

24 MAG. 1964

## Beckett alla Cometa

I TRISTI MONOLOGHI  
D'UN PARALITICO

di SANDRO DE FEO

Il caso a voluto che, a due giorni di distanza, uno degli ultimi Beckett ("Oh, les beaux jours!") e uno degli ultimi Ionesco ("Il re muore") fossero rappresentati in due teatri romani, Beckett dalla Madeleine Renaud-Jeans Louis Barrault al teatro della Cometa, Ionesco dallo Stabile di Torino al teatro Quirino.

Il confronto è inevitabile per il curioso motivo che tutti e due questi autori, partiti su per giù alla stessa epoca, l'inizio degli anni cinquanta, da posizioni di positivo e pratico nonconformismo si vanno ora e ogni giorno di più dissolvendo nel nulla di un nonconformismo estremo e quasi autolesionista il primo, e di un conformismo mellifluido e sicuramente autolesionista l'altro.

Del due casi, è quello di Beckett che naturalmente ci sta più a cuore e ci tiene in ansia per molte ragioni e la principale è che egli è molto più poeta e scrittore dell'altro e, da poeta, sceglie sempre la strada più difficile anche se, nel suo caso, è una strada che conduce praticamente e teatralmente al nulla. Ma il nulla, il silenzio cui sarà pervenuto Beckett il giorno in cui non ci saranno più attori a recitarlo in palcoscenico né spettatori ad ascoltarlo in platea, quel nulla, quel silenzio conserveranno pur sempre qualcosa dell'amore in-

transigente di Beckett per l'arte sua, e della sua disperazione di poter mai arrivare a uno stato di assoluta purezza e nudità espressiva; lo stesso amore, la stessa disperazione che ancora oggi, dopo tanto tempo, ci pare di sentir vibrare se cerchiamo di raffigurarci il silenzio di Rimbaud in Abissinia.

E di tal natura la paralisi progressiva (alla lettera) nel teatro di Beckett: due vagabondi semistabili in "Godot", un paralitico e due vecchi confinati e immobilizzati in due pattumiere in "Fin de partie", una signora matura immersa nella sabbia fino allo stomaco e poi fino al collo in "Oh, les beaux jours!", e ora, secondo notizie pervenuteci da Londra sul suo ultimo lavoro (s'intitola: "Play" senz'altro, come dire: "Commedia" senz'altro) un uomo e due donne, chiusi in tre urne (funerarie?) in modo tale che non è ad essi consentito neppure di voltare il capo per guardarsi. Se ne stanno immobili sino alla fine e parlano così velocemente e incomprensibilmente di qualcosa che potrebbe anche essere un adulterio, che quel loro inane spettegolio in mezzo a tutta quella desolazione è stato paragonato da un critico inglese al ticchettio di un apparecchio di telegrafo Morse in una stazioncina sperduta in piena campagna. E chissà se l'autore non volesse proprio questo, che lo spettegolio dei tre personaggi chiusi nelle urne comunicasse allo spettatore la tristezza di una stazioncina sperduta, più che informarlo della storia dell'adulterio? E' almeno ciò che egli ha fatto capire in un'intervista o lo ha fatto dire al regista dello spettacolo.

Se sono effetti e reazioni del genere che egli chiede ormai agli attori e spettatori dei suoi "plays" senza più neppure il titolo, credo proprio che il modo di spettegolare di Madeleine Renaud in "Oh, les beaux jours!", non sia fatto per piacerli molto, dal momento che è il modo più articolato, ragionevole, cordiale, spiritoso, vezzoso e intelligibile, ossia tutto il contrario di ciò che ormai Beckett si aspetta dal suo teatro. Ma c'è un altro modo, mi chiedeva qualcuno l'altra sera, di recitare il monologo, lungo un'ora e mezzo, di una tardona immersa fino alla bocca dello stomaco e poi fino al collo nella sabbia, e che per tutto il tempo si sfoga di non si sa bene che cosa (uzzolo d'amore? paura della morte?) facendo l'inventario degli oggetti personali che essa estrae e ripone uno per uno nella sua sacca di cuoio? Recitato in modo meno articolato, cordiale e malizioso non rischierebbe quel monologo di diventare squallido e inintelligibile?

Può darsi. Ma una volta un tale fece osservare al maestro e santo patrono di Beckett, a Joyce, che a voler leggere e comprendere appieno l'"Ulisse" non sarebbe bastata una vita intera. E Joyce: «Ma è per un lettore che dedichi al mio libro tutta la sua vita che io l'ho scritto». Anche Beckett, per lo meno l'ultimo Beckett, potrebbe rispondere all'obiezione di cui sopra: «Ma sono infatti monologhi squallidi e inintelligibili che io pretendo dai miei attori». Lo so che Joyce finì a un capolavoro inconfondibile come "Finnegan's wake", e che Beckett presto, probabilmente, finirà a lavori irrepresentabili. Che possiamo farci? Quando scrittori come Joyce, come Rimbaud, come, più modestamente, Beckett si sono messi per quella strada, occorre che essi vadano fino in fondo, cioè fino al silenzio e al nulla. E solo c'è da dire che quel nulla vale più del "pieno" di un autore andato a male come Ionesco.

Ionesco, al contrario di Beckett, ha scelto a un certo punto la via più facile, e il suo caso non ci interessa quasi più perché, come dimostra "Il re muore", la rovina è totale e irreparabile. Al contrario di Beckett egli continuerà a scrivere lavori sempre più "rappresentabili" e, diversamente dal nulla cui aspira Beckett, quello cui egli perverrà sarà un vero nulla come è sempre il nulla che nasce dall'abbondanza e dalla sazietà. Già nel momento in cui annunziano al mite, querulo, sentimentale re Berenger Primo che egli morrà alla fine dello spettacolo, e il re comincia a piagnucolare di paura, già a quel punto noi siamo sazii del piagnucolio e di tutte le banalità sulla paura della morte e la gioia di vivere che egli continuerà ad elencare sino alla fine. Dieci anni fa, e poi per tutto il tempo della sua bella stagione, Ionesco faceva raccolta di banalità e luoghi comuni del genere e li lavorava, combinava e storciva nel modo così empio, stridulo e divertente che fu il suo. Ed ecco che ora questo re, con l'aria compunta, le smorfie, le pose di un re di Shakespeare dice quelle stesse cose, ma le dice sul serio e pretende che noi ci compenetriamo sul serio dei suoi guai e dei suoi lamenti. Guai per guai, preferiamo parlare dei nostri, e andare a risentire "La lezione".

La regia di Jose Quaglio è meno grottesca e cattiva e dunque più dolente e patetica di quella dell'originale edizione francese di Jacques Mauclair; e può darsi che Quaglio abbia ragione: in fondo quel che c'è di vero nel "Re muore", non di poetico, ma di vero, è la paura di morire. Non è molto, ed è risaputo, ma nel "Re muore" non c'è altro.